dalla prima pagina

Crisi

PSDI-PRI. Quindi, lo *sdegno* democristiano per le posizioni del PCI (lo metteva in evidenza ieri Macaluso) è chiaramente strumentale.

Il calendario politico dei prossimi giorni non è del tutto delineato. Oggi si riunirà la direzione del PCI. Altre riunioni di organi dirigenti dei partiti non sono per ora previste. Ma mercoledì Andreotti dovrebbe presentare ai partiti della disciolta maggioranza la sua proposta, indicando la formula e la struttura del governo che egli vorrebbe presiedere.

I socialisti non hanno commentato le conclusioni della Direzione democristiana. Il vice-segretario del partito, Signorile, ha detto comunque, anche ieri, che a giudizio della segreteria del PSI l'« unico punto di *riferimento* possibile » per risolvere la crisi rimane quello della proposta avanzata dai socialisti (governo quadripartito con gli Indipendenti di sinistra e appoggio esterno comunista. Secondo Signorile, sarebbe necessario respingere la attuale « *diffusa tendenza al pessimismo* », e dire invece ad Andreotti che vi sono tuttora, « *nelle posizioni ufficiali dei partiti, margini politici visibili che vanno unificati e collegati* ». A questo proposito, ieri si era diffusa una voce circa una iniziativa che dovrebbe prendere il PSI nei confronti dei partiti intermedi, il repubblicano e il socialdemocratico.

Amendola

ha interrotto il suo lungo intervento — hanno la carne coriacea: e più bolle e più diventa dura. Stia attenta la DC! C'è il rischio di rompersi i denti, ad insistere in questo gioco: ed è quello che sta accadendo.

L'uscita dalla maggioranza — ha soggiunto — non ha origine nemmeno, come qualcuno vorrebbe far credere, da un contrasto tra la base e il centro del PCI, da una impazienza della base. In realtà la Direzione del Partito non è stata affatto « spinta »; casomai è stata trattenuta per la giacca. E proprio questo congresso romano dimostra come il Partito abbia avvertito la uscita dalla maggioranza non come una liberazione, ma come una necessità.

La motivazione vera, essenziale, della nostra decisione, è di carattere nazionale. L'emergenza resta forte e si aggrava, mentre si assisteva all'incapacità del governo di attuare almeno le misure concordate. Di giorno in giorno il governo dimostrava la propria inadeguatezza alle esigenze del Paese. Cresceva senza ritegno la rissa tra ministri e correnti democristiani. E l'impotenza del governo — ha detto Amendola — ha lasciato spazio all'azione impunita dei terroristi.

Di fronte a tutto questo abbiamo compiuto la nostra scelta politica. La presenza del PCI nel governo si sente oggi sempre di più necessaria. Non per soddisfare le richieste, pur legittime, di un Partito; ma per dare al Paese un segnale serio di mutamento. Un segnale che ridia fiducia alla gente: che metta in chiaro che esistono le possibilità di cambiare strada, di rinnovare davvero l'Italia. Ma è proprio per questo che non ci vogliono. Proprio perchè sanno che con i comunisti nel governo si sarebbe costretti a fare certe cose che loro non vogliono siano fatte. Altrimenti perchè accanirsi tanto nel rifiuto, da parte della DC? Temono che la nostra presenza imponga davvero un modo nuovo di governare, che rompa la rete asfissiante delle correnti, dei gruppi di pressione, delle clientele; che allarghi le incrinature già manifeste nel vecchio blocco.

Ecco allora che son chiari i termini nello scontro politico che è aperto. Ed è chiara la portata della posta. Per questo c'è bisogno di un partito più battagliero, più attento. Il congresso della federazione di Roma — ha detto Amendola — ha dato la prova che esiste un Partito combattivo e intelligente. Vorrei però fare anche qualche critica — ha aggiunto: alcuni grandi problemi sono rimasti in ombra. Mentre oggi c'è bisogno che tutte le questioni siano poste sul tappeto. Che siano discusse a fondo e con franchezza.

Amendola ha parlato, a questo proposito, della drammatica situazione internazionale. Grandi temi sono all'ordine del giorno: il tema della pace e della guerra; la spedizione punitiva dei cinesi in Vietnam e l'intervento dei vietnamiti in Cambogia; i conflitti tra Paesi governati da partiti comunisti. Noi comunisti italiani non diamo « *preventicamente* » ragione o torto a nessuno. Vogliamo giudicare i fatti, criticare, analizzare, discutere. Questi conflitti provano che non esiste un « *campo socialista* ». Per questo noi ricerchiamo una nostra collocazione autonoma, lungo la traccia segnata da Togliatti.

Ma autonomo non vuol dire allineato nel campo imperialista, come qualcuno vorrebbe.

Certe polemiche nei nostri confronti, certe sollecitazioni a condannare sempre, comunque, e prima ancora di vedere, tutto quanto avviene nei Paesi governati da altri partiti comunisti, soprattutto nell'URSS, nascondono in realtà solo anticomunismo provinciale: il tentativo di metterci in difficoltà, di indebolire la nostra grande forza politica, qui in Italia.

Nel mondo — ha osservato Amendola — diventa sempre più forte la tendenza a concentrare le ricchezze: i Paesi ricchi tendono a diventare sempre più ricchi, mentre i Paesi poveri a diventare sempre più poveri. Quanto può durare questo? E' una contraddizione destinata ad esplodere.

Ecco qui il vero motivo del nascere e dell'aggravarsi dei conflitti. Ed ecco tutti i rischi, tragici, che oggi il mondo intero corre. I problemi ormai assumono dimensioni internazionali. E occorre esserne consapevoli. Va in questo senso, ad esempio, il nostro impegno europeista. Ed assume allora una grande importanza la scadenza elettorale del 10 giugno.

Amendola ha dedicato l'ultima parte del suo discorso ad una analisi dei problemi legati alla scalata terrorista in Italia (occorre una lotta a fondo, di massa, che spezzi la spirale della paura e dei dubbi, che tolga ai terroristi tutte le coperture politiche, ideologiche, morali e persino emotive che permettono le azioni del partito armato); e al tema dell'austerità (non è un regalo ai padroni, nè un prezzo da pagare: è una scelta di grande valore che va nella direzione di una modifica profonda del modello capitalistico della società italiana; che punta a porre fine allo spreco di risorse, e a riordinare secondo una diversa scala di valori la produzione e il consumo).

Infine si è soffermato sui problemi del Partito a Roma. Un partito che per la prima volta da due anni, si è trovato al governo di una grande metropoli. Occorre sconfiggere quelle concezioni del Partito secondo le quali esso sarebbe un organismo la cui unica funzione è di mediare tra spinte sociali dal basso e amministrazione pubblica. In questo modo si riesce solo a restare subalterni, a coltivare il « mito » dei movimenti spontanei, ad abdicare alla direzione della iniziativa e della lotta politica. E invece bisogna riaffermare il primato del Partito lavorando per la affermazione della sua politica.

Roma — ha concluso Amendola — è una grande città, di straordinarie tradizioni democratiche. E il Partito romano è una grande organizzazione popolare, di combattimento e di governo. Il vecchio mito della città corrotta e cialtrona deve essere sconfitto, perchè è un mito falso e strumentale. E Roma è una città viva. Con un forte tessuto democratico. Una città che lavora, e che fa cultura. Da questa città e dai comunisti romani il Paese aspetta un contributo decisivo per uscire dalla morsa della crisi, e per compiere grandi passi sulla strada del progresso politico e civile.

Pajetta

cida, si risponda: noi non ci tiriamo indietro.

La nostra parte di responsabilità, ha ribadito Pajetta, la continueremo a dimostrare. Su tutto: a cominciare da quella che è una questione vitale per il futuro del Paese, la lotta contro il terrorismo. Del terrorismo dobbiamo dire che esso rappresenta un pericolo grave per l'ordine democratico, ma che esso testimonia al tempo stesso del fallimento e delle responsabilità dei gruppi e dei tentativi di partiti che hanno voluto mettersi alla nostra sinistra. Fallito il tentativo di dar vita ad un movimento consistente, spezzatosi nelle vicende deteriori di dissensi personali e infinite frammentazioni, hanno lasciato spazio a frange disperate, che esprimono nell'avventura criminale la loro rabbia, politicamente impotente. Bisogna tener conto dei ripensamenti e delle differenziazioni fino alla condanna. Non vogliamo recriminare, ma a chi solleva polveroni, a chi si crede libertario perchè condanna nei giorni dispari Curcio, e nei giorni pari il generale Dalla Chiesa, rispondiamo che bisogna riformare lo Stato, controllare i suoi organi schierandosi decisamente contro i terroristi, chiamando i cittadini a combattere il terrorismo, denunciando agnosticismi, paure mascherate, coperture cosiddette *libertarie*.

E per quanto riguarda le fabbriche, ha detto ancora Pajetta, contro l'infiltrazione terroristica e le frange di irresponsabile copertura del terrorismo, che aiuta i padroni, devono pur contare milioni di occhi di proletari e anche milioni di braccia che l'automazione non può avere ancora atrofizzato. Le nostre posizioni internazionali — ha proseguito Pajetta — sono improntate alla massima chiarezza e responsabilità, come è risultato, una volta di più, anche nel recente dibattito alla Camera sulle lettere inviate dal presidente del Consiglio a sovietici e americani, lettere che noi abbiamo approvato e che l'*Unità* ha pubblicato in prima pagina mentre altri giornali hanno preferito nasconderle.

A proposito della crisi nel Sud-Est asiatico, ha aggiunto Pajetta, abbiamo deplorato l'attacco cinese al Vietnam e chiesto il ritiro delle truppe. E' vero, non abbiamo invocato una crociata, abbiamo rifiutato e continuiamo a rifiutare la provocazione avanzata da più parti; se ci fossimo comportati diversamente, avremmo dato un contributo non positivo ma negativo, e avremmo ostacolato la azione per la pace che noi stessi abbiamo perseguito e perseguiamo. Nell'auspicare una Cambogia ricostruita e governata dai cambogiani in modo indipendente, abbiamo chiaramente espresso una posizione politica che abbiamo fatto conoscere ad Hanoi. Questo non ha tolto e non toglie nulla ai rapporti di solidarietà ai compagni vietnamiti; secondo noi anche questo è un contributo da compagni.

Ci si è domandato anche a questo congresso — ha concluso Pajetta — « se vogliamo parlare » con i comunisti cinesi. Noi vogliamo parlare, l'abbiamo già detto; se e quando parleremo sarà per dire quello che pensiamo, per chiedere, per capire, nella speranza di essere noi stessi capiti e anche nella speranza di un futuro nel quale lavorare insieme, e insieme operare per la distensione e la pace.

Natta

zione adeguata alla gravità della situazione.

Consideriamo che sarebbe un errore e un fatto grave se l'intransigenza della DC portasse allo scioglimento del Parlamento, anche perchè sarebbe la terza volta nell'arco di otto anni che una legislatura non giunge a compimento. Ma se a questo sbocco si dovesse giungere, gli italiani dovranno chiedersi perchè nel '72 e poi nel '76 e ora nuovamente si è dovuto anticipare le elezioni. La verità è che in ognuno di questi momenti non si è voluto affrontare la questione politica di fondo, aperta da più di un decennio nel nostro Paese: quella di una soluzione nella direzione del Paese — ha terminato Natta — che dopo l'esaurimento dell'esperienza del centro-sinistra, veda la partecipazione del complesso delle forze del movimento operaio, che riconosca la funzione essenziale del PCI se si vuole far fronte e risolvere la crisi, risanare e rinnovare l'Italia, garantire la sicurezza dello Stato democratico e dei cittadini, risollevare il Mezzogiorno, fare dell'Italia un fattore attivo nel campo della politica e dei rapporti internazionali.

Nel congresso è emersa con grande forza l'esigenza di dare il massimo sviluppo alla lotta contro il terrorismo che continua ad insanguinare il capoluogo piemontese e costituisce una minaccia inaudita, un rischio distruttivo. Viene rilevato che l'iniziativa del questionario di massa promosso dai consigli di quartiere, ha stimolato un'ulteriore netta presa di coscienza e una determinazione di lotta di tutto il partito contro il pericolo sempre più acuto della criminalità politica. Anche questo è un risultato da sottolineare.

Carter

turire un accordo o il riconoscimento di un disaccordo. Ogni ipotesi è naturalmente legittima; la più diffusa è che, in ogni caso, un qualche documento sarà firmato per salvare la faccia di tutti. Nessuno, però, crede in una conclusione veramente positiva del viaggio di Carter. Lo scoglio palestinese, secondo l'opinione comune, non è stato e non sarà superato. Begin non vuole o non può dare quello che i palestinesi chiedono, e cioè uno Stato; Sadat non può contentarsi di una vaga promessa di « autoespressione », per di più rinviata a data da destinarsi, perchè altrimenti rischia — come ha scritto l'agenzia americana *Associated Press* citando « fonti che non vogliono essere nominate » — « un isolamento ancora più vasto nel mondo arabo » e perfino sanzioni economiche da parte del suo principale banchiere, l'Arabia Saudita.

Duro, sulla questione palestinese, era il commento del giornale *Haaretz*: « Esistono vari sintomi che al Cairo non è stato raggiunto un accordo. In apparenza i colloqui hanno avuto per tema centrale l'autonomia (della Cisgiordania). Se Carter è qui come portavoce delle richieste di Sadat, che non si contenta del riconoscimento dei legittimi diritti del popolo palestinese, riconoscimento concesso (*ma soltanto a parole, n.d.r.*) da Israele a Camp David ma insiste sul loro diritto all'autodeterminazione, libertà e sovranità, non si capisce come Israele potrebbe dichiararsi d'accordo... Sadat dovrebbe capire che non può ottenere altre concessioni e che deve accettare la pace così com'è. Ma potrebbe anche preferire mettere l'iniziativa nel congelatore. Comunque, Carter deve sapere che Israele insisterà sui suoi interessi vitali (e cioè: niente Stato palestinese) anche a costo di usare un linguaggio duro con il Presidente americano ».

Analogo, anzi ancora più esplicito, il commento del giornale *Maariv*: insieme con l'atmosfera cerimoniale e la cordialità derivante dalla vera amicizia fra due nazioni (Israele e America) che condividono gli stessi valori di libertà e dignità umana, una nota di sobrietà e forse perfino di preoccupazione poteva essere avvertita.

« Il popolo israeliano è preoccupato — precisava il giornale — per le osservazioni fatte da Carter sui palestinesi nel suo discorso al Parlamento egiziano... E' difficile superare il sospetto che il Presidente americano intenda presentare a noi israeliani un trattato di pace con l'Egitto come un'esca alla quale è attaccato un patto americano-egiziano sulla creazione di uno Stato palestinese ».

Il giornale concludeva intimando al governo di « chiarire » a Carter « qual è la posizione della vasta maggioranza degli israeliani su questa questione di vita o di morte ».

Queste incredibili parole (come pure quelle del *Haaretz*) significano che la suscettibilità della classe dirigente israeliana è tale da non accettare neanche le parole (assai caute e riduttive) usate da Carter nel parlare del futuro della Cisgiordania e di Gaza, e danno un'idea precisa della rigidità del governo di Tel Aviv e quindi delle difficoltà che ostalocano tuttora il raggiungimento di un autentico e sincero accordo (per non parlare di una vera pace).

Ma non c'è solo la questione palestinese. Lo stesso giornale, in un altro commento, affermava esplicitamente che « problemi fondamentali non sono ancora stati risolti, e che vi sono tuttora difficoltà sulla strada verso la conclusione dei negoziati » ed elencava i problemi stessi: la data in cui la Cisgiordania dovrebbe diventare autonoma (si noti che si parla sempre e solo di autonomia e mai di Stato, la « non dipendenza » pretesa da Israele) dell'eventuale trattato israelo-egiziano dai patti già stipulati tra il Cairo e le altre capitali arabe, ed anzi il suo carattere « prioritario » nei confronti dei patti stessi; lo scambio di ambasciatori (prima o dopo la realizzazione dell'autonomia palestinese); il lasso di tempo entro il quale gli israeliani dovrebbero iniziare e completare il loro ritiro dal Sinai (9 o 18 mesi? 3 o 6 anni?); la questione del petrolio (Begin ha detto che un'eventuale mancata fornitura di grezzo egiziano a Israele sarebbe considerata una «violazione dell'accordo»).

L'esistenza di tali problemi irrisolti « ha rafforzato la possibilità — scrive un altro commentatore — che Carter prolunghi la visita », data la mole delle proposte e controproposte da discutere.

In sostanza si torna sempre allo stesso punto: l'Iran ha cambiato tutto; la rivoluzione iraniana spinge Sadat (come ha detto lui stesso) a fare la pace « per sventare altri sommovimenti nella regione », ma al tempo stesso — come ha scritto due settimane fa una rivista americana quando ancora nulla si sapeva del viaggio di Carter — « lo spettro di un Iran ben armato e militante, alleato di Stati arabi radicalmente anti-israeliani come Irak e Libia spaventa gli egiziani... L'Egitto è ansioso di evitare di trovarsi completamente isolato se dovessero fallire i negoziati con Israele ».

Donde il carattere eccezionalmente drammatico del viaggio di Carter, al limite — secondo alcuni — del colpo di testa: un atto che ricorda l'improvviso viaggio di Sadat a Gerusalemme, ma che — al contrario di quello — avviene non in una atmosfera di speranza e di entusiasmo (sia pure prematuri e mal riposti) bensì di « gelo » come ha detto senza sfumature un editorialista israeliano.

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. « l'Unità »

Tipografia T.E.M.I.
Viale Fulvio Testi, 75
20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1953

La sentenza non ha accolto le più pesanti richieste del PM

Dieci condanne per atti terroristici al processo di Torino a Prima linea

Sei anni il massimo della pena - Quattro assolti - Gli imputati sono stati riconosciuti colpevoli di partecipazione ad « associazione sovversiva » ma non a « banda armata » - Dei 7 detenuti restano in carcere Scavino e Galmozzi

DALLA REDAZIONE

TORINO — La sentenza contro i quindici giovani accusati di appartenere a « Prima linea » è arrivata alle 3,15 di ieri mattina dopo quindici ore di camera di consiglio. L'ha letta, con voce appannata dalla fatica, il presidente della Corte d'assise Guido Barbaro. E' una sentenza mite, in contrasto con le più pesanti richieste avanzate dal pubblico ministero e che accoglie invece delle istanze degli avvocati difensori. Sono stati condannati 10 dei 15 imputati: Felice Maresca (latitante) a sei anni di reclusione, Marco Fagiano (anch'egli latitante), Enrico Galmozzi e Marco Scavino a 5 anni, Barbara Graglia a 4 anni, Riccardo Borgogno, Valeria Cora e Cesare Rambaldi a 3 anni e 6 mesi, Giorgio Corrarati a 3 anni, Carlo Favero ad un anno e 6 mesi. Mario Corrado è stato amnistiato mentre sono stati assolti con formula piena Giulia Borelli, Egle Junin Tridente, Giuseppe Filidoro e Nicola Solimano. A Borgogno, Rambaldi, Graglia, Cora e Favero sono stati condonati due anni di carcere per cui i primi quattro (Favero era già fuori per decorrenza dei termini di custodia preventiva) sono subito tornati in libertà assieme, ovviamente, a Giulia Borelli, assolta. Alle « Nuove », quindi, dei sette imputati che erano ancora detenuti, restano soltanto Marco Scavino ed Enrico Galmozzi.

Il pubblico ministero Pruchettino, dicevamo, aveva chiesto condanne più pesanti, accusando, in particolare, Fagano, Galmozzi, Scavino e Borgogno di organizzazione e gli altri (tranne la Junin, Filidoro, Solimano e Corrado) di partecipazione a banda armata. La Corte si è invece dimostrata di diverso avviso ed ha — come si dice in termini giuridici — derubricato il reato principale, quello della banda armata, in organizzazione o partecipazione ad associazione sovversiva. Alcuni degli imputati erano inoltre accusati di aver preso parte a singoli attentati, dalle irruzioni nel centro studi Donati dell'on. Donat Cattin o negli uffici degli avvocati Ennio ed Andrea Galasso, ai danneggiamenti nella fabbrica Maros, all'Associazione piccola e media industria e al deposito della ATM Satti, alla rapina in una banca di Cherasco.

Per conoscere con più esattezza le motivazioni che sono alla base di questa sentenza bisognerà attendere che venga stesa e depositata la relazione della Corte, che sarà pronta non prima di qualche settimana. Ma già fin d'ora, si possono formulare alcuni giudizi sull'atteggiamento tenuto dalla giuria che, bisogna dirlo, lascia alquanto perplessi.

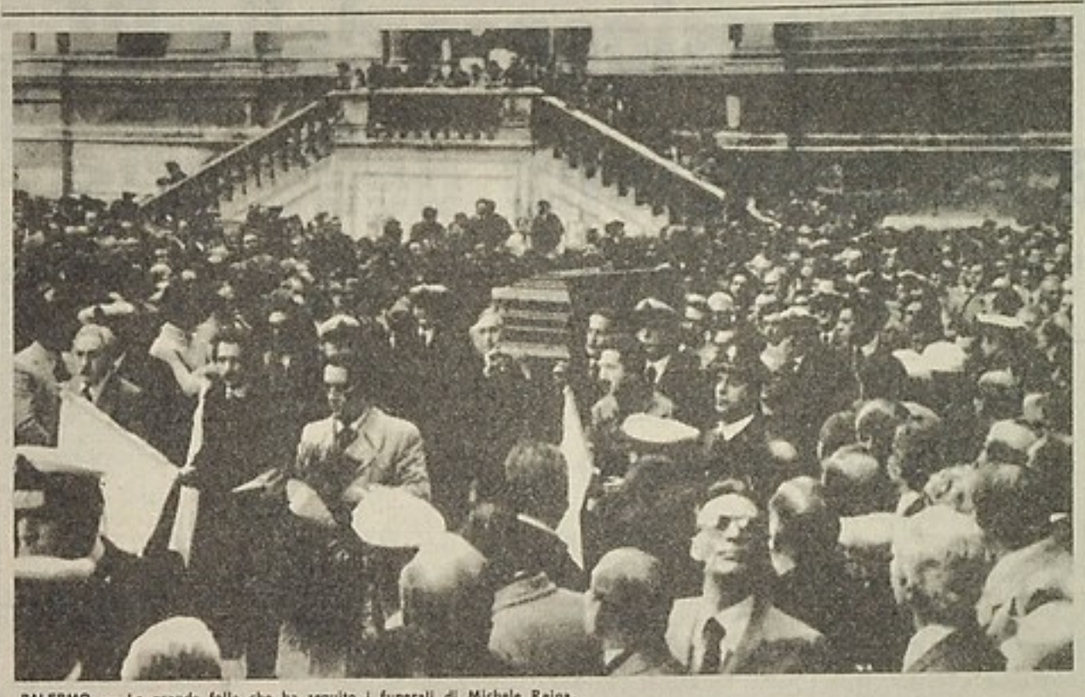
La pubblica accusa, nella sua requisitoria, si era basata su alcuni fatti incontrovertibili. Innanzitutto sulle dichiarazioni rese nella fase istruttoria da alcuni imputati (Corrarati, Favero e Rambaldi), che avevano affermato che il gruppo di cui facevano parte, « i comitati comunisti per il potere operaio », svolgevano essenzialmente compiti di propaganda politica, mentre a « Prima linea » erano demandate le azioni terroristiche.

Il giornale *Senza tregua*, su cui alcuni degli imputati scrivevano, fungeva da organo teorico. Emergeva quindi con chiarezza lo stretto collegamento tra le due organizzazioni e il foglio estremistico. Inoltre, durante l'irruzione nella sede dell'Associazione piccola industria furono tracciati sui muri slogans firmati Prima linea, che rivendicò, più tardi, tale attentato. Una perizia disposta dalla Corte ha anche accertato che tre volantini firmati o Prima linea o Squadre proletarie armate e rivendicanti attentati attribuiti ad alcuni degli imputati, erano stati battuti dalla stessa macchina da scrivere. In uno dei covi, quello affittato a nome di Carlo Favero, era stata ritrovata la matrice di un volantino di Prima linea. C'è infine da ricordare che quando, nel corso della irruzione nel deposito Satti, alcuni dei giovani processati furono arrestati, avevano con loro diverse pistole, una delle quali è risultata essere la stessa usata per ferire il dirigente della FIAT Bruno Diotti. Ce n'è quanto basta per ipotizzare il reato di costituzione di una banda armata.

Certo, i reati di cui i giovani erano accusati sono senz'altro qualitativamente differenti da quelli successivamente rivendicati da Prima linea che negli ultimi mesi, con gli assassini del giudice Alessandrini, della guardia Lo Russo, con il ferimento della vigilatrice delle Nuove Raffaella Napolitano e con l'agguato di venerdì scorso, ha compiuto un vero e proprio salto di qualità.

Ma non era così anche al processo contro i capi storici delle Brigate Rosse che, giova ricordarlo, non erano accusati di aver compiuto azioni sanguinose?

g. p.



PALERMO — La grande folla che ha seguito i funerali di Michele Reina.

« Prima linea » non conferma (ma neppure smentisce) la paternità del delitto

Caccia finora vana agli assassini del segretario della DC di Palermo

La polizia non trascura alcuna ipotesi, compresa quella di un intreccio tra interessi mafiosi e terroristici - L'on. Zaccagnini presente ai funerali della vittima

DALLA REDAZIONE

PALERMO — Il messaggio scritto non è arrivato: chi ha attribuito a « Prima linea » la paternità del barbaro assassinio del segretario provinciale della DC Michele Reina neppure ieri ha confermato l'efferata impresa. L'unico elemento è così rimasta quella telefonata, un'ora e mezza dopo l'agguato di viale delle Alpi. Ma i terroristi non hanno neppure smentito. Dice il questore di Palermo, Giovanni Epifanio: « *Abbiamo il dovere di non trascurare alcun campo di indagine, ma al momento gli elementi di cui disponiamo ci fanno propendere per la tesi del delitto politico eseguito da terroristi* ».

Ma la caccia per rintracciarli non ha ancora dato risultati. Centinaia di perquisizioni, prevalentemente negli ambienti legati alla sinistra extraparlamentare, un lavoro febbrile alla ricerca della conferma dell'ingresso nella clandestinità di alcuni esponenti locali dell'area della cosiddetta « Autonomia ».

Se ne è ricavato ben poco. C'è solo un particolare sul quale carabinieri e polizia si mantengono, però, estremamente prudenti: è circolata la voce che del commando di killer che hanno compiuto lo assassinio facesse parte anche una donna. Si tratta effettivamente di una terrorista, o era un uomo travestito con una parrucca? Qualcuno ricorda che tra gli autori dell'attentato ai danni della sede dell'Intersind di Palermo, nel luglio del '77, c'era pure una donna. Un « commando » fece scoppiare una potente bomba distruggendo gli uffici. E l'identikit di quella figura femminile venne messo a confronto, nei mesi scorsi, con quello della terrorista che avrebbe partecipato all'agguato di via Fani a Roma contro lo on. Aldo Moro e la sua scorta. I due disegni erano molto somiglianti tra loro.

Altre novità sul piano delle indagini non ce ne sono. Anche se, ovviamente, non viene scartata la pista del delitto di mafia o più esatamente quella che porta ad un intreccio di interessi tra terroristi e cosche mafiose. « *In ogni caso* — ha ribadito ieri pomeriggio a conclusione del congresso provinciale del PCI il compagno Paolo Bufalini — *siamo di fronte ad un atto di barbarie. Quali che siano le congetture e le tracce che vengono seguite hanno colpito un dirigente politico di un grande partito. Si tratta di terrorismo politico che certo non esclude un collegamento con la delinquenza organizzata* ».

Il segretario nazionale della DC, Benigno Zaccagnini, ieri ha partecipato ai funerali di Michele Reina. Il rito funebre si è svolto nell'atrio di Palazzo delle Aquile, sede del municipio. Insieme a Zaccagnini, giunto da Roma a bordo dell'aereo presidenziale messogli a disposizione dal Capo dello Stato, erano il ministro della Difesa Ruffini, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Evangelisti in rappresentanza di Andreotti, il presidente dell'Assemblea siciliana compagno Pancrazio De Pasquale, i dirigenti del governo regionale, esponenti dei partiti democratici (tra cui una folta delegazione comunista) e delle organizzazioni sindacali.

La cerimonia è durata poco meno di due ore: ampia la partecipazione di cittadini che hanno applaudito il passaggio del feretro giunto in municipio dopo che il corteo funebre aveva sostato per alcuni minuti sotto la sede della DC. Non ci sono stati discorsi ufficiali. Ha colpito, però, nell'omelia di mons. Carcione, il silenzio sulle modalità della tragica fine di Reina. Non c'è stato il minimo accenno allo agguato terroristico.

Poi, a rito ultimato, centinaia di mani tese, di abbracci di conforto per la vedova e la più grande delle tre bimbe di Reina.

Fuori nella piazza, al passaggio delle autorità, un altro brevissimo applauso subito bloccato da un invito al silenzio. E poi le grida di alcune decine di senza tetto, scacciati dai crolli di un centro storico che va in malora, che dopo diverse notti passate all'addiaccio dinanzi al comune, non hanno saputo trattenersi nonostante il clima di lutto. Anche questo un segno dei tanti drammi che questa Palermo offesa dall'ondata di violenza si porta appresso da anni.

Sergio Sergi

Nel pomeriggio a Borgo San Paolo i funerali di Emanuele Iurilli

Torino dà oggi l'estremo saluto al giovane ucciso dai terroristi

Migliaia di studenti e di lavoratori parteciperanno alle esequie - Decine di iniziative in città contro la violenza eversiva - Ancora nessuna novità nelle indagini

DALLA REDAZIONE

TORINO — Si svolgono oggi a Torino i funerali di Emanuele Iurilli, lo studente diciottenne ucciso dai terroristi di « Prima linea » che avevano teso un agguato a tre agenti di polizia. Il corteo funebre si muoverà alle 14,30 dalla chiesa di S. Bernardino, che è proprio al centro del vecchio quartiere operaio di Borgo S. Paolo.

Oggi, ai funerali ci saranno insieme ai familiari, agli abitanti del quartiere, ai compagni di scuola del ragazzo, migliaia di lavoratori e di giovani. Un invito ai cittadini a partecipare in massa ai funerali è stato rivolto dalla Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL, da numerosi consigli di istituto e di fabbrica e da organizzazioni giovanili

La messa sarà quasi certamente officiata dall'arcivescovo di Torino mons. Ballestrero. Il feretro sarà poi portato nel cimitero Vecchio, così come espressamente chiesto dalla madre di Emanuele che al sindaco, andato a porgerle il cordoglio della città, ha anche detto: « I soldi che in queste occasioni destinate per l'effettuazione dei funerali devolveteli agli handicappati ».

Torino quindi, ancora una volta, non assiste inerte al ripetersi degli atti terroristici. Oltre al corteo organizzato dalla FGCI e a cui hanno preso parte migliaia di giovani, numerose altre iniziative hanno avuto luogo sabato nella nostra città. Al mattino decine di rappresentanti del Comitato unitario antifascista hanno distribuito, per le vie del quartiere in cui abita la famiglia Iurilli, un volantino con il quale si invita la popolazione « a collaborare intensamente con le forze dell'ordine

Contemporaneamente in Borgo Vanchiglia si è tenuta una manifestazione per ricordare il sacrificio del maresciallo di Pubblica sicurezza Rosario Berardi, assassinato dalle Brigate Rosse il 10 marzo di un anno fa.

Nel pomeriggio, alla presenza del presidente del Consiglio regionale Dino Sanlorenzo, ha avuto luogo una riunione straordinaria del Consiglio di quartiere Borgo S. Paolo

Nessuna novità viene nel frattempo segnalata nel campo delle indagini. Non vi è traccia del terrorista (o dei terroristi) colpito dalla polizia. E' quindi probabile che la sua ferita non fosse grave e che siano stati sufficienti per curarlo i mezzi di cui certamente l'organizzazione eversiva dispone. L'autopsia ha intanto confermato che la pallottola che ha ucciso il giovane Emanuele Iurilli è stata sparata dai terroristi.

Giancarlo Perciaccante

Attentato rivendicato da gruppo terrorista

A Padova in fiamme auto di un docente

Rimasto senza paternità l'incendio doloso di un'altra vettura

PADOVA — Sedicenti « Unità proletarie territoriali » hanno rivendicato nella tarda serata l'attentato incendiario messo a segno nella mattinata di ieri ai danni della automobile di proprietà del professor Giovanni Santinello, 56 anni, docente della facoltà di Magistero dell'università di Padova.

L'automobile, una Volkswagen, era stata parcheggiata dal professor Santinello in via Milazzo, nei pressi del cortile del condominio nel quale abita.

Nelle prime ore del mattino sconosciuti hanno appiccato il fuoco all'auto del docente che è stata praticamente distrutta. L'incendio ha anche seriamente danneggiato la carrozzeria di un'altra automobile parcheggiata accanto a quella del Santinello, una Fiat 500 di proprietà del professor Arnaldo Cassini, 48 anni, anch'egli docente universitario all'istituto di biologia e cognato del professor Santinello.

Una terza automobile, lasciata in via Tiziano Aspetti da Maria Silvia Cortese, 28 anni, è stata successivamente trovata in fiamme in via Vecellio. La vettura, una Fiat 500 di proprietà del fratello della donna, Benedetto Cortese, di 30 anni, è andata completamente distrutta.

I fratelli Cortese, secondo quanto hanno dichiarato gli inquirenti, non sono politicamente impegnati.

Nella serata, come si è detto, la telefonata al *Mattino di Padova* dei terroristi che hanno rivendicato solo l'attentato al professor Santinello.

Lo sconosciuto interlocutore ha aggiunto anche al centralinista del quotidiano che sarebbe seguito un comunicato che, tuttavia, a tarda ora non era ancora stato trasmesso.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di martedì 13 marzo con inizio alle ore 16,30.